

NOTIZIARIO *ALATEL del* VENETO

Periodico dell'Associazione Lavoratori Anziani Telecom Italia - Consiglio Regionale Veneto

Anno 8 n. 3 - 2001



A. Romanello "Autunno"



Notiziario del Veneto

Direzione-Redazione-Amministrazione: Via Pascoli, 4 - 30171 Mestre
Tel. 041 5338088 - Fax 041 5338086

Direttore Editoriale

Raffaello Caprara

Direttore Responsabile

Mario Frezza

Redazione

Angelo Romanello
Maria Fanan
Maria Gabriella Marinello
Silvana Toledo
Gianfranca Gregorutti

Hanno collaborato a questo numero:

Angelo Romanello
Silvana Toledo
Benito Conserotti
Elisa Sgorlon
Maria Fanan
Emilio Pigozzo
Graziella Falzi
Lorenzo Cesco
Guido Zampieri
Graziella Mognato Ursella
Lina Azzalini
Maria Rosa Sernagiotto
Ave Fontana

Fotografie

Servizi Redazionali

Copertina

"Autunno" di A. Romanello

4° di Copertina

"Primavera" di A. Romanello

Registrazione del
Tribunale di Venezia
n. 1275 del 17/12/1997

Chiuso in tipografia il 23/11/2001

Fotocomposizione e stampa

Grafiche Liberalato s.n.c. - Mestre (Ve)

sommario sommario

Anno 8 n. 3 Novembre 2001

1 EDITORIALE

1 *Editoriale*

2 VITA ASSOCIATIVA

2 *XV° Convegno Annuale Alatel Veneto*
3 *Conferenza: La potenza Economica dell'Occidente*
6 *Conferenza: Nomadi e oasi della Mauritania, Algeria, Niger, Libia*

9 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

9 *In navigazione da Mantova a Venezia*
11 *Appunti di viaggio: Gorizia millenaria*
12 *La via del riso*
13 *Sauris: "Stupefacente miracolo di un isolamento secolare"*
15 *Firenze: "Culla d'arte italiana"*

16 DAI SOCI

16 *Espressioni di altre culture: "Lo Sciamano"*
18 *Curiosità Veronesi "Il Palio"*
19 *Bartolomeo Colleoni*
21 *Un regalo mancato*
22 *Un grande portale bianco in fondo al viale*

25 PERSONAGGI

25 *A ricordo del collega Natalino Ursella*

26 SOLIDARIETÀ

26 *La solidarietà per fortuna è una pianta perenne*

28 L'ANGOLO DELLA POESIA

28 *La Betulla*

EDITORIALE

Avevamo preparato un commento sui fatti delittuosi e tragici dell'11 settembre scorso negli Stati Uniti. I giorni e le settimane che ne sono seguiti hanno ampiamente dimostrato che quell'avvenimento ha cambiato molte cose in America nella vecchia Europa e in tutto il mondo, e ci pare non sia il caso di farlo.

Siamo stati e siamo costantemente informati sulle conseguenze dalla stampa e dalla televisione e che Dio ce la mandi buona.

Nel frattempo, non però come se niente fosse, sono proseguiti i programmi di attività culturali previste per il secondo semestre 2001 per l'Alatel Veneto.

Programmi ricchi di iniziative e di proposte che hanno coinvolto moltissimi Soci e loro famigliari con "uscite" non solo "fuori porta" (vedi cronache delle Sezioni anche in questo Notiziario) che hanno cementato amicizie e solidarietà personali e attivato sempre di più il consenso e l'attaccamento alla nostra Associazione.

I nostri Soci che si trovano compatti e numerosi anche all'ultimo viaggio di colleghi che ci lasciano – segno di umana e affettuosa memoria – sono gli stessi che, chiamati a partecipare ad iniziative di solidarietà o beneficenza, rispondono con entusiasmo e danno generosamente e come in una famiglia (giacchè questa è ormai diventata l'Alatel) si sentono legati ai propri colleghi e sentono la nostra Associazione un punto di riferimento irrinunciabile.

Con questi sentimenti chiudiamo anche l'anno 2001 augurandoci e augurando a tutti i Soci le loro famiglie un prossimo anno migliore, senza preoccupazioni straordinarie, giacché a noi bastano e avanzano quelle ordinarie.

Buon Natale a Tutti

XV° CONVEGNO ANNUALE del 20 - 5 - 2001

Organizzato dalla Sezione di Belluno

2

Vita Associativa

Nel 2° numero del "NOTIZIARIO" segnalando il successo dell'Esposizione dei lavori artigianali dei nostri Soci di Belluno, abbiamo concluso con due puntini, puntualmente seguiti dal "Servizio" della nostra Maria Fanan che ha sul posto intervistato otto dei diciannove espositori.

Per amore di cronaca e di merito è nostro dovere e piacere presentarli e segnalarli tutti, completando così l'informazione.

AUTORE

ALDI ILDA
AZZALINI LEDA
BELLENZIN FIORENTINA
BELLOTTO GIOVANNA
BEZ ATTILIO
BONA GASTONE
BORILLO PIERLUIGI
BORTOLUZZI JOLANDA
CAPRARO MARIA
CARLOT ANGELO
DA ROLD RENZO
DE BIASIO ANITA
DE FAVERI PAOLO
DE MENEGO NELLA
DE MIN MARZIO
GAZZI DIEGO
KRIZMAN MARIA
MARTINELLI ELIANA
SECCHI GIUSEPPE

Familiare di
Familiare di
Familiare di
Familiare di

Familiare di

Familiare di
Familiare di
Familiare di

Familiare di

SOCIO

Bellotto Roberto
Azzalini Lina
Gazzi Giulio
Bellotto Roberto

Cibien Faustino

Gava Dino
De Min Danilo
Gazzi Giulio

Martinelli Giovanna



Organizzate dal Consiglio Regionale

VENEZIA

“La Potenza Economica dell’Occidente”

Relatore Prof. Bruno La Rocca

La Genesi storica della civiltà europea tra natura e cultura

di

Maria Fanan

Sabato 22 settembre 2001 – nella Sala Conferenze non siamo in molti presenti all’interessante conferenza, presieduta dal noto Prof. Bruno La Rocca, professore di biologia, appassionato studioso di antropologia ed attento critico degli eventi storici che hanno determinato l’evoluzione dei popoli fin dalle origini.

Ma le assenze sono dovute alle concomitanti gite di quest’ultimo scorcio di fine estate.

La premessa del Segretario Cav. Angelo Romanello, che presenta all’assemblea l’oratore, peraltro già noto a tutti per le diverse conferenze di carattere scientifico e storico molto apprezzate dai nostri Soci, non indugia molto in quanto non vuole rubare tempo prezioso al professore e dona ai presenti la soddisfazione di ascoltarlo.

Il Prof. Bruno La Rocca prende spunto da quanto scritto dall’autore americano Jared Diamond e ci conduce per gradi a comprendere come la conquista dell’occidente sull’oriente, sia dovuta soprattutto alle “Armi, acciaio e malattie” che è anche il titolo del libro (Edizione Einaudi 1999 Torino).

Alla domanda posta all’autore da un indigeno, un certo Yali, che chiedeva, “Come mai voi uomini bianchi avete tutto questo cargo e lo portate qui in Gionea, mentre noi neri ne abbiamo così poco?”, c’è senz’altro una risposta che annienta ogni pretesa spiegazione scientifica del razzismo. Il fenomeno della povertà del terzo mondo infatti è dovuto ad un insieme di eventi, anche ambientali (come la siccità) ma soprattutto alla ricerca egoistica dell’umana natura di raggiungere ad ogni costo il proprio guadagno, anche se pesantemente caricato su

creature indifese e sfortunate.

E non si può spiegare altrimenti la loro attuale situazione, anche perché se analizziamo la storia di tutti i popoli del mondo, scopriamo che delle cinque mila lingue tuttora in essere, ben mille sono proprio della Guinea. Ma Diamond percorre nel tempo la sua descrizione, dagli antefatti che risalgono da ben 13 mila anni di eventi all’oggi e dimostra con la storia che i popoli occidentali devono la loro fortuna alle armi e alla tecnica.

Basta fare una semplice riflessione. L’Africa, dove è scientificamente dimostrato dai reperti archeologici, essere stata la prima terra ad ospitare l’uomo “sapiens”, come mai non è progredita?



Eppure i suoi abitanti nel 40 mila avanti Cristo hanno attraversato ben 180 km di mare per spostarsi con le piante e gli animali di loro conoscenza, in una terra più feconda e quindi vivibile. Quindi furono in grado di provvedere alle necessarie imbarcazioni ed a studiare preventivamente il percorso, il che presuppone notevole grado di intelligenza e di sviluppata iniziativa.

Ma quando i Maori lo seppero, li raggiunsero, li uccisero e li mangiarono. Poi sfruttarono le piante ed i prodotti ormai addomesticati ed incrementarono i prodotti naturali, fino a quando le condizioni naturali e climatiche ne consentirono la stanzialità.

La maggior parte dei popoli si dedicarono all'agricoltura ma, il rapporto con il territorio fu spesso rivoluzionato dalla logica imposta da più cose e dalla rarefazione delle risorse. Spesso la megafauna cambiò il clima. Siamo così giunti ai 9 mila anni avanti Cristo. Ai confini tra Iran ed Irak cominciò allora la produzione delle graminacee. L'aumento della popolazione è la conseguenza delle migliorate condizioni naturali: acqua, alberi e animali sono condizionati dal clima. Si vide allora la cosiddetta Mezzaluna Fertile. Iran, Irak, Israele oltreché per la notevole produzione di cereali per la scoperta di altre piante com-

mestibili, come i piselli. In Cina le leguminose e graminacee e moltissime qualità di riso (si parla di 200 mila qualità diverse). Oltre al riso inizia la coltura della soia, sorbo e miglio, il taro e la banana.

Nel Perù e nelle Ande le zucche. E più oltre il mais, i fagioli.

La ricchezza della varietà di piante ha particolarmente favorito la Caucasia. Ma poco a poco le piante vengono trasportate, attraverso le sperimentate sementi, soprattutto quelle che offrono il seme più grosso vengono esportate in quanto si conservano nel tempo e si adattano a diversi terreni.

Anche gli animali rappresentano una ricchezza, specialmente quelli che, come il cavallo ed i buoi, si adattano alla lavorazione della terra ed al trasporto. Fra i popoli che ne hanno addomesticati in numero maggiore sono l'Asia, l'Eurasia.

Con un veloce balzo ai millenni, dopo le descrizioni delle lotte tribali che hanno sovvertito, sconvolto ed annientata la pacifica esistenza di milioni di indigeni, invasi dalla furia delle conquiste di chi si riteneva più civile, verso il 1500 le condizioni culturali della Cina e dell'Europa si sono eguagliate.

Nel frattempo l'evoluzione occidentale ha prodotto la stampa, la polvere da sparo e le armi perfezionate. Ma la stampa soprattutto si diffonde ovunque e porta una ventata di innovazione e di sapere per tutti.

Purtroppo a fruire sono in pochi in quanto per attendere la divulgazione della cultura passeranno ancora alcuni secoli di storia.

I popoli che hanno adottato la conquista hanno poi trasformato le varie divisioni per governare. Così poco a poco, là dove si erano create posizioni di stabilità si formano: le bande, le tribù, le chefferies. Forme di organizzazioni circoscritte e limitate senza accorgimenti atti a salvaguardare le difese ed il "modus vivendi" delle collettività, cui erano riferite.

Evidentemente si trattava di "regole" fatte a misura di chi doveva mantenere la supremazia ed il comando.



La maggior parte delle popolazioni si dedica all'agricoltura, in quanto fonte sicura di sopravvivenza e, facendo tesoro delle quotidiane e periodiche esperienze, legate soprattutto al variare delle stagioni, attuano ogni accorgimento studiato per aumentare la quantità dei raccolti e per cercare nuove fonti di piante da acclimatare, ed animali da addomesticare, o da cacciare.

Nel tempo l'uomo ha acquisito e messe assieme esperienze più valide per offrire a tutti una forma di "Stato" che protegga gli abitanti del territorio, ne garantisca le difese e provveda a difendere gli spazi e le derrate prodotte.

L'uomo non è buono per natura in quanto ha la tendenza di guardare al profitto, al vantaggio economico innanzitutto.

La potenza economica occidentale nasce dalla sua impronta naturale, ossia dalla propensione alla conquista di nuovi spazi e dell'unificazione degli stati separati. Il sistema dello Stato è oggi indispensabile per sovvenire alle necessità della collettività. La sicurezza di un popolo è strettamente legata alla situazione di scambio commerciale e quindi di convenienti trattative con i popoli vicini.

Non a caso, oggi, nonostante l'acquisizione di notevole progresso nella qualità della vita, anche l'Europa ha cercato di salvaguardare e, possibilmente, di aumentare la sua capacità economico - sociale, ricorrendo all'Unione Europea degli stati confinanti nel proprio continente, per poter più agevolmente progredire in tutte le aperture

del vivere sociale.

Il sistema dello stato è oggi indispensabile per sovvenire alle necessità della collettività da esso amministrata.

L'unione rafforza le iniziative, amplia le opportunità, porta a costruire un mondo dopo le varie etnie si integrano nelle scoperte scientifiche, nello scambio della ricerca, nello studio delle difese immunitarie, nell'adeguamento dell'ambiente, e nella ricerca di soluzioni atte ad ovviare a quelle che potranno essere le prove imposte dalle mutate variazioni atmosferiche e geologiche, già largamente previste dagli addetti ai lavori.

La scienza e le scoperte scientifiche la ricerca di spazi che vanno oltre il normale ambito terrestre od acqueo potranno offrire soluzioni imprevedibili, ma noi auspichiamo che il vero progresso prodotto dalla continua evoluzione, porti l'umanità a cancellare un giorno non lontano anche i confini politici.

Un mondo dove l'economia possa garantire a tutti un sufficiente sostegno e, forse, allora non avranno più senso le guerre, gli orrori prodotti dall'odio e dalle false ideologie e, la pace garantita dal benessere generale potrebbe trasformare anche l'umano egoismo in un profondo sentimento di solidarietà e fratellanza fra tutti gli uomini, finalmente degni di questo nome.



VENEZIA

SAHARA

**“Dalle coste dell’Oceano Atlantico a quelle del Mediterraneo attraversando il più grande deserto del mondo”
Nomadi e oasi della Mauritania, Algeria, Niger, Libia**

“Viaggiatore” e relatore p.i. Giorgio De Carli

Recensione di
Maria Fanan

Il Cav. Angelo Romanello presenta all’assemblea, davvero notevole per il numero dei convenuti, il noto esploratore e collega Telecom Giorgio De Carli. Ma tutti noi lo conosciamo per averci sempre deliziato con descrizioni e proiezioni d’ambienti unici e difficilmente raggiungibili, che aggiungono al fascino dell’unicità e della bellezza la preziosità di un ambiente esclusivamente naturale.

L’oratore con la sua notevole capacità ci conduce a percorrere, quali ospiti del suo fuoristrada, il tragitto percorribile dell’immenso deserto del Sahara. Siamo in ripresa diretta di un viaggio davvero fantastico che tutti noi abbiamo almeno una volta sognato di poter realizzare.

Il deserto tropicale più grande del mondo che si estende per ben nove milioni di Km quadrati con i suoi 1600 Km di larghezza ed i 5000 Km di lunghezza e la sua storica trasformazione diffusa un po’ dovunque e scolpita in ogni elemento che lo compone, in primis, ovviamente, nel suo mare di sabbia.

Tutti noi sappiamo che il Sahara, già territorio tropicale dove la savana estendeva il suo verde a perdita d’occhio con i palmeti, le acacie, ha iniziato la sua desertificazione verso il 3000 a.C. a seguito di sconvolgimenti atmosferici; Un processo velocissimo durato almeno 300 anni. Della ricchezza della sua vegetazione sono rimasti pochi fossili e degli animali che lo popolavano: leoni, pantere, elefanti, gazzelle, ecc.ecc: sono rimasti dei graffiti disegnati nelle rocce dagli abitanti primitivi.

E’ incredibile a dirsi il lungo fiume di sabbia che un tempo promuoveva la vita di tante creature, oggi è occupato solo nelle rare zone dove, quasi a simbolo del bene perduto, si trovano le oasi d’acqua e di vegetazio-

ne che gli indigeni coltivano con paziente cura, cui ricorrono i nomadi per la sopravvivenza.

Un popolo quello dei nomadi che ha saputo organizzarsi nel trasportare nei secoli scorsi le spezie, l’oro e quanto poteva costituire oggetto di scambio con i paesi lontani, introducendo l’unico animale che può sopravvivere nelle lunghe ed estenuanti traversate carovaniere. Il cammello che per le sue caratteristiche può sopportare anche la temporanea mancanza d’acqua e Dio solo sa con quale arte i carovanieri sanno centellinare il più prezioso liquido della natura.

Ma come ci fa notare e vedere il Signor De Carli il deserto non è solo sabbia. Ci sono sassi, montagne pietrose, dune alte centinaia di metri e ogni tanto come apparizione magica torna ad apparire l’oasi dove si può fare provvista d’acqua e di verdure per integrare le riserve cibarie. Nell’oasi c’è la vita dei villaggi insediati.

Le case sono costruite col fango e la paglia. Ma le moschee sono costruite con mattoni e le torri dove si affacciano i muezzin per la quotidiana preghiera sono paragonabili a dei campanili decorati.

La fisionomia dei tuareg è resa più importante dai famosi turbanti blu. Alcune riprese in diapositiva mostrano questi personaggi mentre scrutano l’orizzonte e sinceramente riescono ad apparire persino eleganti nei loro tradizionali costumi. La fisionomia si staglia perfetta contro il tramonto più acceso di splendidi colori. Le ragazze hanno lineamenti perfetti. Sono tutte agghindate di monili per ingentilire l’aspetto ma questo abbigliamento è comune di sempre in quanto, secondo il loro credo religioso, poiché la morte può verificarsi all’improvviso, ognuno deve essere decorosamente pronto all’evento.

Quando le diapositive sono meno accese nel colore, di un grigio uniforme da sembrare sfuocate, vuol dire che il deserto è alla mercé del vento che sibila impetuoso, sollevando nuvole di sabbia e smuovendo le ondulazioni.

Le dune vengono modellate in sinuose movenze che nessun scultore potrebbe realizzare, soprattutto considerando la loro rispettabile dimensione. Il deserto diventa distesa di vie immaginarie di natura quasi setosa che si incrociano e si scansano con perfetta simmetria, perché il vento è uno scultore potente e precisissimo. E su tutto questo giocano le luci intense dell'alba e dei tramonti, ogni volta producendo quadri spettacolari contro un cielo terso ed un sole infuocato.

In un paese della Mauritania ammiriamo la navigazione veloce di alcuni pescatori che arrivano dal Senegal. I nomadi per loro scelta non pescano. Spesso a ridosso del mare si possono vedere relitti di imbarcazioni naufragate.

A questo punto il De Carli ci racconta come i Tuareg siano dei meccanici davvero meravigliosi. Sono abilissimi riparatori di macchine, soprattutto delle Toyota. Con mezzi rudimentali, tipo filo di ferro e pochi attrezzi, sono capaci di smontare completamente un motore e rimetterlo in poche ore in funzione, ovviamente non hanno dimestichezza sui mezzi in cui entrano in gioco l'elettronica.

Le fuori strada sono i mezzi comunemente usati dai turisti - esploratori del deserto ed a questi sono in grado di noleggiare i mezzi che loro hanno acquistato di ultima mano e sui quali sanno fare manutenzioni incredibili.

La maggior parte dei paesi sono stati colonia francese per cui tutti parlano abbastanza bene questa lingua. Le case sono dovunque impastate di fango e di paglia, mentre le porte sono in legno grezzo con chiusure a croce.

L'insediamento fisso presuppone vicinanza di acqua che viene comunque trasportata a mezzo di ghirbe, spesso confezionate con camere d'aria ormai in disuso. Tutti sono interessati a sorvegliare le fonti onde l'acqua, anche se leggermente salata, sia difesa da intrusioni estranee.

In una significativa ripresa vediamo una guida con il Corano in mano e dei ragazzini che vanno verso piantagioni di verdure. Nel centro di ogni paese c'è un mercato dove vengono poste in vendita: il pane a forma di baghette, le verdure, il latte e la frutta.

Il Sale, raccolto nelle saline di Fachi e Bilma è pressato in contenitori a forma di cono. Ad essiccazione completa si caricano sui cammelli per essere trasportati nelle zone dove il sale può essere barattato con altri prodotti.

Le carovane, con i cammelli carichi, vengono seguite a piedi dai Tuareg dall'alba al tramonto senza soste. Una teoria di sacchetti carichi a dorso dei lenti quadrupedi si snoda lunghissima lungo il percorso noto alle guide che da sempre sanno indicare il tragitto.

Chi sta vicino all'oasi pratica anche la pastorizia con le capre, per cui possono fruire del latte e dei suoi derivati. Nei mercati quindi si vende il sale, il miglio, avena e formaggi. Tutta merce soggetta a scambio con altri prodotti forniti dai paesi più vicini.

Naturalmente la vita non è facile ma, non



Uno de
Laghi
Mandara
nel sud
della Libia



avendo raffronto con i paesi più evoluti, almeno all'apparenza gli abitanti di quelle zone, pur essendo costretti a centellinare l'acqua, sono sereni e si accontentano del loro stato.

Nella zona del Tenerè, che in arabo significa "nulla" vuol dire che non c'è vita alcuna. Nessun animale vi dimora e l'unico esemplare d'albero sopravvissuto è ora posto in un museo quale punto di riferimento della vita che fu.

L'acqua è a 40 metri di profondità. Le dune di sabbia da attraversare al mattino sono fredde e dure mentre di sera diventano tenere e si rischia di sprofondare. La vita comunque si realizza vicino alle piccole fonti d'acqua ed i relativi pozzi sono affidati alle attente cure di tutti perché devono essere continuamente chiusi quando soffia il vento e riaperti non appena smette la bufera. Verso il sud del Niger i bambini hanno caratteristiche somatiche negroidi, ma con gli occhi vivissimi ed espressivi al massimo.

Il deserto nella sua apparente solitudine offre in continuazione oggetti e cose, oasi e verde, acqua e sale e induce ad ammirare il sole che sbriciola le montagne ed il vento che le modella. Elementi naturali che operano su questo immenso manto di silicio e di polvere dorata, ergendolo a simbolo della meraviglia del creato. Basti pensare all'effetto delle così dette rose del deserto, sono

veri e propri fiori con forme impensabili e luccicanti come perle.

Tale meraviglia si esprime infine in un sorprendente contrasto di morte e di vita: Dopo aver percorso altri 500km. di pista dal fondo continuamente diverso, formato da sabbia molle, ghiaia, pietrisco, gli esploratori raggiungono finalmente la zona che si erano prefissati di scoprire, ossia la zona vulcanica di Waw en Namous in Libia.

Si trovano, infatti, di fronte un vulcano dal bordo circolare con un nero cratere di ben 7 Km. di circonferenza. Tutto intorno la cenere nera ha coperto la base: Ci sono delle pozze di acqua dolce che a piccoli specchi guardano la natura circostante. In mezzo a tutto quel nero funereo spuntano i colori esaltanti dai riflessi d'un tramonto che la diapositiva ha immortalato per noi tutti.

Si può finalmente fare proprio il detto dei nomadi Tuareg **"Dio ha creati i paesi ricchi di acqua perché gli uomini vivano, deserti perché vi trovino la loro anima"**.

Grazie a Giorgio De Carli per averci fatto partecipi di queste sue meravigliose esplorazioni. Noi lo attendiamo ancora per vivere, attraverso le sue parole, le vivissime immagini e l'armonia di fondo l'atmosfera di mondi tanto diversi dal nostro.

VENEZIA

In navigazione da Mantova a Venezia

di
Graziella Falzi

È risaputo che i fiumi più importanti sono sempre stati navigabili, sia per il trasporto delle merci che per le persone, ed è questo che ci è stato proposto per trascorrere una giornata distensiva. Lasciata Mantova, con i profili del Palazzo Gonzaga e dei suoi campanili, con i tre laghi che la lambiscono, eccoci a navigare sul Mincio che forma appunto i laghi di cui sopra.

Eccoci inseriti anche nel Parco Naturale che ha, al suo interno, come elemento fondamentale, il Mincio ed i suoi affluenti.

Qui regna sovrano il silenzio e qui la natura è arte o arte è la natura.

Una folta vegetazione è regno ideale per le varie specie di uccelli ed è anche ricca di canneti utili per la nidificazione.

Ogni tanto affiora qualche isola di ninfee bianche o gialle e di fiori di loto – accanto alle ninfee ed ai fiori di loto, vivono anche le castagne d'acqua che sono commestibili ed altre piante acquatiche.

Dall'acqua poi, ogni tanto, sale guizzante qualche pesce e si spiega la grande affluenza di pescatori lungo la riva.

Da reperti archeologici trovati di una delle maggiori città etrusche, centro commerciale di prima grandezza, collegata via fluviale al mare ed altre civiltà, dimostra l'importanza del fiume.

Governolo, è il primo scalo, ci ricorda pagine di storia e di leggenda con: Attila – S. Leone Papa – Matilde di Canossa – Giovanni Delle Bande Nere – Mameli e Nino Bixio e qui vi è anche la prima chiusa che, con interessante



Mantova
e i fiori
di loto

sistema idraulico, consente di passare da un fiume all'altro portando il livello dell'acqua a quello richiesto.

Ed eccoci sul Po – qui la visuale è più ampia per la maggiore portata del fiume – è caratterizzata da isolotti sabbiosi che obbligano la navigazione a zig – zag con una segnaletica particolare – anche la vegetazione è diversa e varia a seconda di “scenari” (valli di pesca, piccoli insediamenti umani, lagune e grandi zone bonificate) ed ognuno di questi scenari ha una sua flora ed una sua fauna. Come flora prevale il pioppo, il salice e la canna e come fauna, purtroppo l'inquinamento ha fatto scomparire certe specie, soltanto nel Gran Bosco della Mesola flora e fauna hanno conservato l'aspetto originario.

Il fiume, chiamato Eridanus, fin da epoche remote, è stato battuto da cacciatori e pescatori, lo dimostrano reperti archeologici trovati a Caorso ed a Mantova e da questi si può risalire non solo agli Etruschi, ma, alcuni ritrovamenti nel Dosso del Forcello, esaminati da esperti inglesi, sono stati collocati fra il 1000 ed il 900 A.C.

L'architettura è costituita da quattro tipi principali di edifici rurali: la casina lombarda – piemontese, la boaria emiliana, il casone

veneto e la tipica casa a due piani diffusa lungo tutto il Po.

Anche questo corso d'acqua ha i suoi affluenti, più o meno importanti, sia a destra sia a sinistra con le relative chiuse per il dislivello, e si dirama poi in un ampio delta verso il mare.

Seguiamo il Po di levante ed il canale che porta alla laguna veneta – Chioggia la possiamo solo intravedere, costeggiamo invece i suoi orti, importanti quali fornitori di verdura e frutta di Venezia e terraferma – costeggiamo anche il suo importante porto peschereccio ed il suo cantiere navale – poi le isole di Pellestrina – S. Pietro in Volta – Alberoni e, da lontano, scorgiamo il Lido.

La laguna di Venezia poi è ricca di isole e sarebbe un'impresa elencarle e descriverle tutte.

Dopo una giornata intera di sole, vento e qualche goccia di pioggia all'arrivo, dopo un pranzo servito sulla motonave con molta proprietà e con una cucina prettamente mantovana, per alcuni con segni evidenti di tintarella acquisita all'aperto, sbarchiamo a Venezia con il ricordo ed il rimpianto di tanta pace e tanto verde.

*Motonave
nel parco
d'inverno*



BELLUNO

APPUNTI DI VIAGGIO

Gorizia Millenaria

di

Lina Azzalini

Mille anni di storia separano la Gorizia di oggi da quella della sua fondazione. Il primo "certificato di nascita ufficiale" fu, infatti, redatto nell'aprile del 1001 a Ravenna per decreto imperiale di Ottone III.

Siamo ad aprile del 2001 ed arriviamo a Gorizia, dove ci accoglie il rag. Amedeo Calligaris, Fiduciario Alatel, che, da perfetto anfitrione, ci accompagnerà per tutta la giornata, intrattenendoci su storia, cultura, tradizioni, leggende e politica della sua città.

Intenso ed emozionante quel giorno vissuto tra il lungo giro panoramico di Gorizia con i suoi antichi ed alterni confini, le opere d'arte di Villa Coronini - Cromberg col suo incantevole dolce parco, la squisita ospitalità a Palazzo Lantieri ricco di affreschi, ritratti famosi sale sontuose e lo storico Castello (dove è stato possibile anche ammirare l'interessante mostra "Il genio delle Alpi. Capolavori pittorici del Rococò europeo" con dipinti dei più grandi maestri delle decadi

centrali del '700 quali Sebastiano Ricci, Nicola Grassi, Antonio Guardi, Paul Troger ed altri).

Molti famosi storici personaggi hanno soggiornato in questa cittadina: il re di Francia Carlo X, il Papa Pio VI, Carlo Goldoni, il Metastasio, Giacomo Casanova, il librettista di Mozart Lorenzo da Ponte e, per citarne uno attuale, il nostro Vittorio Sgarbi, noto critico d'arte che è stato spesso ospite a Villa Coronini.

Città di confine, ha saputo mantenere, nelle alterne e travagliate vicende, la coesistenza di varie etnie, con equilibrio ed intelligenza, in un coinvolgimento sapiente di comuni obiettivi.

Grazie, amico Amedeo, per averci regalato una giornata densa di emozioni, illustrandoci e consentendoci di ammirare con pazienza, competenza e dovizia di particolari, i segni tangibili di un saldo presente e di un ancor vivo millenario passato della sua amata città.



Castello
di Gorizia

VICENZA

La via del riso

di
Maria Rosa Sernagiotto

Meteorologicamente parlando non si poteva sperare meglio, per una esperienza culturale e gastronomica assieme.

Prima tappa è stato il Castello di Villafranca sorto, forse su precedente struttura romana a presidio della Postumia, negli anni 1202 – 1234 – 1359, con grande piazza d'armi, difesa da mura a sette torri, il tutto circondato da fossato.

E' un vasto complesso, in fase di ristrutturazione, adatto a mostre varie, per manifestazioni sportive e persino per cinema all'aperto nelle calde serate d'estate.

Nella vasta e piatta pianura circostante è stato possibile fare un tuffo nella cultura contadina del luogo sulle rive delle risaie, geometrici bacini dove il riso ora viene sapientemente coltivato con il sistema "all'asciutto" e con l'antica regola del cambio coltura ogni cinque anni.

L'elegante barocca facciata di villa

Zambonina – Cicogna (1706) antistante un bel giardino all'italiana ha lacerti di affreschi con scene della coltivazione del riso.

All'intorno venti ettari di campagna ricca di risorgive.

Qui il riso si coltivava anche centinaia d'anni fa se la "Pila Vecia" risulta, da documenti, già funzionanti nel 1650.

Per noi: visita alla riseria, aperitivo all'aperto tra guizzi di grosse carpe, colazione a base di riso (tutto seguito) musica dal vivo, ballo, cin cin agli sposi che festeggiavano il 44' anno di matrimonio e poi "ciacole e ciacole". La giornata è finita in bellezza con la visita della cantina Sociale di Montecchio Maggiore.

Questa iniziativa rivolta sia ai Soci ALATEL che ai Soci PENTEL, inserendo idee, prestazioni e fondi è risultata una gita su misura dei Soci e corrispondente alle effettive esigenze e poi"insieme è bello".

12

Dalle Sezioni



SAURIS

“Stupefacente miracolo di un isolamento secolare”

di
Ave Fontana

Sempre molto piacevole questo ritrovarsi insieme per conoscere nuovi luoghi, nuove comunità con interessanti tradizioni e fisionomie, che arricchiscono ulteriormente il nostro bagaglio cognitivo. Questa volta un fine settimana – 15, 16, 17 giugno – ci permette di ammirare un angolo veramente suggestivo del Friuli – Venezia Giulia: la vallata di Sauris nell'alta Carnia. Fin dall'inizio del viaggio incominciano le emozioni. Dopo un tranquillo percorso in autostrada, oltre Ampezzo, la strada lungo la valle del torrente Lumiei ci riserva una sorpresa: essa s'inoltra infatti, estremamente pittoresca, in una lunga ed impressionante gola; ora s'infilza in cupe, selvagge gallerie scavate nella roccia, ora rasenta, arditissima, precipizi orrendi sul filo di pareti a strapiombo. Varchiamo, non senza un brivido, il torrente su un ponte altissimo ad una sola arcata, che congiunge le opposte sponde a perpendicolo; superiamo quindi la colossale diga della Maina e usciamo finalmente, con un liberatorio

sospiro di sollievo, nell'incantevole bacino, azzurro e tranquillo, del lago artificiale di Sauris, le cui armoniose sponde non fanno certo pensare ad un'opera dell'uomo.

Seguendo, fra pinete, la strada che lo costeggia, saliamo a Sauris di Sotto, adagiato in una

conca ridente, incorniciata da una catena di monti tondeggianti, verdi di prati e di selve, dominati a tratti da aspre cime rocciose e crinali chiazzati di neve. Ci accoglie ospitale l'albergo Morgenleit, dove un'ottima cena a base di piatti tipici, ci compensa della stanchezza e delle inquietudini del viaggio.

Due guide, nei giorni seguenti, ci accompagnano nella scoperta di questo angolo d'Italia poco conosciuto, non ancora contaminato dal grande turismo e per questo maggiormente ricco di fascino e di attrattiva: Roberto tratta prevalentemente la parte storico – naturalistica, Barbara quella storico – architettonico – artistica. L'origine della comunità viene fatta risalire ad una colonia tedesca, qui emigrata attorno al 1200, che per secoli la corona montuosa ha destinato al quasi totale isolamento, essendo le vie di comunicazione mulattiere e sentieri impervi pressoché impraticabili. Soltanto nel 1930 fu costruita l'odierna strada che ha aperto Sauris al mondo esterno. Pertanto la vita



della comunità fu improntata alla più assoluta autosufficienza sotto ogni aspetto. Delle remote radici tutto è stato gelosamente conservato: le attività economiche, la lingua – il "sauriano", un tedesco antico, gli usi, i costumi e la particolare architettura delle case e dei rustici, costruiti sul modello tedesco con predominanza del legno, soprattutto sui piani superiori e nella copertura a "scandole" dei tetti. Come nel passato le fonti di sostentamento si fondano sull'allevamento del bestiame con la lavorazione dei prodotti caseari, sulla produzione del prosciutto crudo e sull'artigianato, in particolare della tessitura e del legno, mantenendo inalterato lo stile artigianale antico. Notevole impulso ha avuto l'industria dello squisito prosciutto crudo nell'odierno prosciuttificio sorto nel 1862, oggi ricchezza primaria del paese: il suo inconfondibile sapore dolce e leggermente affumicato riflette la salubrità dell'ambiente e l'ottima qualità degli ingredienti; eccellente anche la vasta gamma dei salumi.

Durante un'interessante passeggiata naturalistica, Roberto, un vero esperto innamorato della sua terra, ci svela i segreti di questa splendida natura, così profondamente legata alla vita della sua gente. La flora opulenta, ben 2500 specie vegetali, quante non se ne trovano in nessun altro luogo montano, che si diversificano nel verde mutevole delle faggette e delle pinete, nella fantasmagorica del fitto sottobosco e nelle intensamente fiorite aree prative, deve la sua vita all'aria purissima, all'acqua incontaminata dei torrenti, all'abbondanza delle precipitazioni, alla grande varietà dei componenti delle rocce che hanno creato un humus fertilissimo.



La Repubblica Serenissima nel XV secolo, pur con il fine egoistico di procurarsi il legname per la palificazione di Venezia e per l'industria navale – si vedono infatti le profonde ferite dei maestosi calanchi di alcune dorsali, tentò di arginare con disposizioni severissime, in verità non sempre con successo, il disboscamento selvaggio ad opera degli allevatori per il pascolo degli armenti. Molto diffuso infatti ancora oggi l'alpeggio, nelle numerosissime malghe sorte a varie altitudini nel corso dei secoli: la "via delle malghe", che si svolge lungo una catena ininterrotta di monti, ne è la testimonianza.

Non meno importante è il patrimonio artistico, che si rivela ritardatario rispetto ai centri più aggiornati del panorama italiano, ma non per questo meno interessante nelle sue personali espressioni, dovute sia al gusto locale che ai materiali utilizzati, fra i quali spicca naturalmente il legno. Capolavori di soggetto prevalentemente religioso impreziosiscono i luoghi di culto, creati non solo dai nomi più noti della letteratura artistica friulana, ma anche da maestranze anonime. Significativo l'altare a sportelli scolpito e dipinto da Nicolò da Brunico nel XVI secolo all'interno della chiesa dedicata a Sant'Osvaldo, re del Nortumberland (regione dell'antica Inghilterra), che combatte contro i pagani e di cui qui giunse, in seguito a numerose traversie secondo contrastanti testimonianze, una reliquia, un dito pollice, ritenuta miracolosa quando a seguito di una epidemia di peste nel XIV secolo, l'intera comunità sauriana rimase incolume.

Caratteristici e ben conservati, affreschi di Madonne e Santi ornano le facciate di molte abitazioni, in armonia con splendide composizioni floreali e graziosissimi giardini. Bell'edificio gotico di tipo tedesco è la chiesa di San Lorenzo a Sauris di Sopra, altra frazione dello stesso Comune, in stupenda posizione tra pascoli e boschi dominati dalla mole del monte Bivera. Vi è conservato un importante altare di un artista della Pusteria, Michele Parth, realizzato nel secolo XVI con esuberanza di figure di santi dalle accese policromie e preziose dorature.

Arte e natura, tradizione e storia: è un mondo discreto raccolto ancora nel suo antico silenzio, preziosa parentesi di riflessione e di pace nel ritmo convulso del nostro frettoloso presente.

FIRENZE "Culla d'arte italiana"

di

Elisa Sgorlon

In due giorni, comprensivi di viaggio abbiamo visto chiese, palazzi e piazze.

Il primo giorno, dopo la sosta per il pranzo a Calenzano, un suggestivo e rinomato locale, incontriamo la guida che ci fa visitare il centro di Firenze.

Tappa d'obbligo: Piazzale Michelangelo, con la sua splendida veduta panoramica.

Contempliamo la facciata della Chiesa di S. Maria Novella di stile romano – gotico, iniziata dai frati Domenicani, il Duomo con la sua colossale cupola, il Campanile di Giotto, ritenuto uno dei più famosi del mondo, il Battistero o Basilica di S. Giovanni di stile romanico, ammiriamo in particolare l'interno della Chiesa di S. Croce di stile gotico, dove riposano i corpi dei più grandi personaggi della storia dell'arte e della letteratura italiana.

Il secondo giorno ci vede nella Chiesa di S. Lorenzo, sontuosa costruzione voluta dalla famiglia dei Medici come cappella personale, in piazza della Signoria, centro del potere politico e della vita civile della città fin dall'età comunale, dove ammiriamo Palazzo Vecchio, principale monumento medioevale dell'architettura civile di Firenze, la torre alta 94 metri e la monumentale fontana di Nettuno.

Ci colpisce particolarmente la visita alle Cappelle Medicee, soprattutto nella Sagrestia Nuova, dove le mirabili sculture di Michelangelo come il monumento a Lorenzo Duca d'Urbino, quello a Giuliano duca di Nemours e la statua della Madonna con Bambino, ci lasciano senza fiato.

Peccato aver poco tempo e non godere

a lungo di quella vista!

Non può mancare l'appuntamento sul più famoso dei ponti di Firenze: Ponte Vecchio, meta ambita delle signore, con le sue botteghe di oreficeria, unico tra i ponti fiorentini a non essere stato distrutto durante la ritirata tedesca del 1944.

Tra i tanti Palazzi contemplati, da citare lo Strozzi, che assieme a Palazzo Medici – Riccardi, è il più notevole esempio di palazzo fiorentino del rinascimento, iniziato infatti nel 1489 da Benedetto da Maiano.

Il ritorno, come di consueto, ci vede leggermente rattristati. Nonostante il caldo afoso di questi due giorni, ci resta il rimpianto di non aver potuto approfondire la visita a questa città, colma di tesori d'arte e di cultura, dove ogni vicolo parla di storia e di antiche gesta.

Anche se breve, è stata una bella esperienza. E' stato un tuffo nel passato in questa decantata ed ammirata Firenze, sinuosa ed avvolgente, che ci fa ancora di più la nostra bella Italia, da tutto il mondo invidiata.



Firenze:
Il Piazzale
degli Uffizi

TREVISO

Espressioni di altre culture: "LO SCIAMANO"

di

Silvana Toledo

Ci sono molte parole delle quali non si conosce il giusto significato e purtroppo attribuiamo ad esse il senso di ciò che abbiamo sentito dire, di ciò che ne pensiamo e se ci capita di parlarne, ne discutiamo come se fossimo dei profondi conoscitori dell'argomento. Nelle nostre librerie, dizionari e enciclopedie fanno spesso solo bella mostra di sé per il fatto che li consultiamo troppo poco. "Sciamano" è una di queste parole. Se proviamo a chiedere a qualcuno chi sia uno sciamano, ci sentiamo dare le risposte più svariate: "è un guaritore, un mago; è uno stregone, è un capotribù...". Pochi riuscirebbero a dare una risposta esatta, perché solo pochi conoscono il vero significato di questa figura emblematica.

Lo sciamanismo è fenomeno religioso di natura mistica, conosciuto in quasi tutto il mondo che ha trovato la sua origine e uno sviluppo particolare in Siberia e nell'Asia centrale e lo sciamano resta la figura predominante perché in tutta questa zona l'esperienza estatica è considerata l'espressione religiosa per eccellenza: non a caso lo sciamano, e soltanto lui, è considerato il "Gran Maestro dell'Estasi".

Il termine "sciamano" deriva dalla parola tangusa "shaman" (il tanguso è un dialetto mongolo originario dei monti Kuku) e indica in particolare un individuo che sin dall'età della pubertà si dedica alla meditazione profonda e all'analisi introspettiva al fine di raggiungere uno stato di estasi che gli permette di entrare in contatto con entità soprannaturali. Gli sciamani assommano in loro tutte le facoltà extrasensoriali e psichiche che li rendono dei personaggi unici e poliedrici.

Lo sciamano esercita delle funzioni così specifiche che non lo si può considerare un sacerdote, anche se in molte tribù lo è, così come non possiamo definirlo un mago in quanto la sua magia è tutta particolare per-

ché implica il dominio sul fuoco, il volo magico e altri fenomeni.

Lo sciamano è anche un guaritore, ma le sue facoltà non si fermano a considerare la malattia come la naturale conseguenza della disfunzione di un organo, bensì egli è convinto che l'uomo si ammala solo quando si ammala la sua anima: il suo compito è quello di cercarla, comprendere il perché di questo smarrimento, ove si nasconde, quale spirito la possiede e infine recuperarla. Solo allora può restituirla a chi l'ha persa e con essa la salute. Lo sciamano riesce ad indurre una trance durante la quale si ritiene che la sua anima lasci il corpo per intraprendere ascensioni celesti o discese infernali: è attraverso la trance che egli guarisce (come abbiamo detto prima), che accompagna i morti nel regno delle ombre facendo da mediatore tra questi e i loro Dei, celesti o infernali, piccoli o grandi.

Attraverso la meditazione profonda lo sciamano entra in contatto con gli spiriti della terra, della foresta, del vento, dopodiché sa preannunciare non solo l'arrivo della pioggia, ma anche calamità naturali quali l'invasione delle cavallette o gravi epidemie, o lunghi periodi di siccità.

In Siberia e nell'Asia nord - orientale, lo sciamano diventa tale per trasmissione ereditaria o per vocazione spontanea, o per "chiamata" da parte degli spiriti: egli riceve una doppia istruzione, quella di tipo estatico e meditativo, e una istruzione di tipo tradizionale quale l'uso delle erbe, le funzioni e i nomi degli spiriti e il linguaggio segreto; l'istruzione viene impartita dallo sciamano anziano o direttamente dagli spiriti. L'investitura del nuovo sciamano avviene in pubblico con una cerimonia ricca di simboli e analogie.

Durante i riti sciamanici si fa uso del tamburo che è considerato uno strumento sacro; esso è costruito con il legno dell'albero della

COMUNICATO

**Nel prossimo numero del notiziario
saranno pubblicati i programmi
per l'attività 2002**

**Sono aperte le iscrizioni
all'associazione,
la quota è invariata
però sarà in euro pari**

a € 24,79

**se versata entro il 2001
rimane 48.000 Lire**

vita le cui chiome svettano nel cielo e le sue radici affondano nella terra esattamente come lo sciamano che sa fare da tramite tra il cielo, la terra e gli inferi.

Il suono del tamburo induce lentamente alla trance e tiene lontano gli spiriti bassi, ovvero quelli legati a passioni violente e terrene; ad uno ad uno, si presentano invece gli spiriti buoni e il primo fra questi è lo spirito guida dello sciamano che dà delle risposte precise a tutti gli interrogativi per i quali quello specifico rito è stato celebrato. Per lo sciamano è molto importante l'uso dello specchio magico che gli permette di guardare nel mondo, così come è importante il berretto atto a proteggere le sue particolari facoltà. Là dove esiste,

lo sciamano è la figura più importante della tribù e rappresenta il punto d'appoggio dell'intera comunità.

Per noi che viviamo in una società frettolosa e tecnologica, giudichiamo strana e incomprensibile la figura dello sciamano, a metà tra la magia e il surreale. Per comprendere questo personaggio dovremmo guardare a noi stessi che viviamo solo la metà della nostra vita, ovvero la parte rivolta verso l'esterno: se ci fermassimo nel silenzio ad ascoltare ciò che ci viene dal didentro, se lasciassimo fluire i ricordi, le sensazioni e le emozioni, capiremmo molte più cose e sapremmo leggere nel passato e nel futuro.

CURIOSITÀ VERONESI

Il Palio

di

Emilio Pigozzo

Sulla facciata del Palazzo Carlotti, al n.2 di Corso Cavour, sotto il davanzale della seconda finestra a destra del portone guardando, si può oggi leggere una scritta:

**"A DI 2 M 1710
IL GIORNO DE PALIO
SONO STATO IL SARGENTE
GIACOMETTO DI PATULIA IN
QUESTO POSTO"**

La scritta ci ricorda che la corsa del palio in Verona era un grande avvenimento, tanto affollato da richiedere la mobilitazione delle forze dell'ordine.

Iniziato nel 1207 quando nel mese di giugno Ezzelino II il Monaco, con l'appoggio dei Montecchi, occupò Verona scacciando Riccardo di Sanbonifacio, guelfo, e il podestà Azzo d'Este da questi insediato. E come ci tramanda lo storico Ludovico Moscardo "fecero correr due Palij per allegrezza della vittoria ottenuta".

Con il termine di palio, o pallio, si intendeva in origine la pezza di stoffa che si dava in premio al vincitore di una gara, poi per estensione il nome passò alla gara stessa.

La lunghezza della pezza è variabile a seconda del tipo di tessuto, della qualità e del colore.

Codificati dagli Statuti Albertini, i palii si correvano la prima domenica di quaresima. Le corse vennero poi spostate per alcuni anni al giovedì grasso su esortazione di S. Bernardino venuto a Verona nel 1422.

Infine, anche per approfittare del clima più mite, si effettuarono la prima domenica di maggio.

I primi palii arrivavano alla chiesa di S. Fermo passando da Porta Rofiole fino all'adozione del percorso definitivo con arrivo alla chiesa di Santa Anastasia.

Le tratte erano quattro, la più breve era riservata alle donne con partenza dalla chiesa dei SS. Apostoli. Il Moscardo ci racconta:

"Per antico costume il carnevale solevano correre al palio anco giovine honeste per il più di quelle di Campagnola la qual cosa a puoco a puoco si venne dismettendo, che alcuna ne anco dishonesta volontariamente voleva più correre che perciò ultimamente

erano da Ministri prese tre o quattro di quelle povere sgratiate, che ritrovavano sopra le strade e le facevano correre per forza, alle quali nel correr, con sassi e legni erano malamente dalla plebe oltraggiate, in luogo delle quali questo anno (1637) si diede principio a far correre le cavalle, con la vincita del medesimo palio che erano destinate alle dette donne".

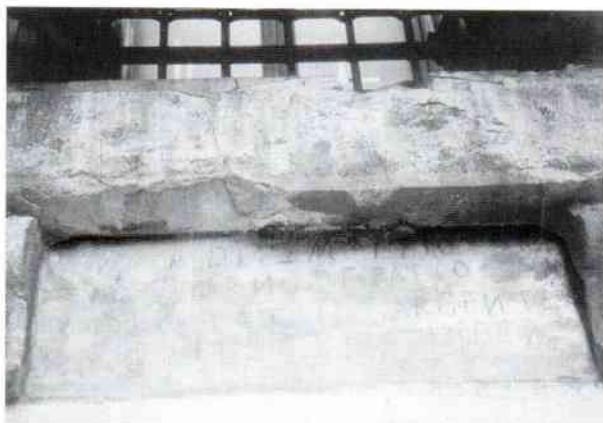
C'era poi il palio degli uomini con partenza da Castelvecchio, quello degli asini con partenza dalla chiesa di S. Lucia (a metà Stradone Porta Palio) e quello dei cavalli, in pratica riservato alla nobiltà, con partenza da fuori Porta Palio.

Per un certo periodo, attorno al 1500, oltre al premio si stabilì anche una beffa per l'ultimo arrivato nel palio dei cavalli. Gli venivano date due mezzene di maiale con l'obbligo di appenderle parte per parte al destriero e di rifare tutto il percorso concedendo al popolo la possibilità di asportarsene delle fette con opportuni assalti al cavallo che tanto velocemente non poteva procedere in quanto già affaticato dalla corsa e appesantito dal maiale. La speranza per cavallo e cavaliere era in una rapida conclusione degli entusiastici assalti ai quali dovevano soggiacere.

La risonanza del palio di Verona era tale che molte persone accorrevano dalle città vicine per parteciparvi o per assistervi ed anche il sommo Dante lo citò alla fine del canto decimoquinto dell'Inferno quando Ser Brunetto Latini, attardatosi a parlargli, dovette raggiungere la sua schiera di dannati:

*"Poi si rivolse e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde"*

L'ultimo palio si corse il 3 maggio 1795, poi ci fu l'occupazione napoleonica e la caduta della Repubblica di Venezia.



Una testimonianza

Bartolomeo Colleoni

di

Benito Conserotti

S cende lenta la sera, una sera chiara, dolce, in mezzo ad ombre color di rosa sopra la laguna azzurra. Più in là, in Campo SS. Giovanni e Paolo sta' il monumento di Bartolomeo Colleoni, colui che fu il condottiero più popolare d'Italia negli anni del '400. Sotto il condottiero, il cavallo dagli occhi di fuoco sembra galoppare velocemente, in segno di sfida, alla bronzea figura del suo cavaliere. Intorno il silenzio è profondo e nella luce dorata del crepuscolo il profilo nobile, duro e severo di quell'aristocratico cavaliere, ha il rilievo d'una medaglia antica.

Molte volte mi capita di vedere quella statua nell'attraversare il Campo, statua che, oltre ad incuriosirmi, ho sempre ammirato e che, come il condottiero, ha una sua storia.

Si racconta, infatti, che la Suprema Magistratura di Venezia aveva affidato l'incarico dell'opera equestre ad Andrea Cioni, detto il Verrocchio che successivamente, a seguito di beghe interne si limitò di foggiare nel bronzo solo il cavallo, la stessa commissione ad un altro artista la figura del cavaliere. Indispettito di ciò, il Verrocchio, in un momento d'ira, spezzò le gambe al cavallo che aveva già modellato, e fuggì. Di certo temeva che i veneziani avrebbero fatto a lui quello che lui aveva fatto al cavallo. Allora la severa Repubblica, pentita, gli affidò, secondo i suoi desideri, il compito di scolpire l'intera opera, dandogli così modo di creare una delle più potenti e gagliarde figure di soldato; superbo esemplare della scultura bronzea italiana quattrocentesca.

Bartolomeo Colleoni nasce in Salza, terra bergamasca, nel 1395, e non nel 1400 come si era creduto fino al 1969, data in cui furono ritrovate, sotto la Cappella che porta il suo nome, la cassa con le spoglie, sopra alla quale era stata collocata, nell'anno della sua morte (1475), una targa di piombo dov'era incisa la notizia che Bartolomeo Colleoni visse ottant'anni. Egli apparteneva alla piccola nobiltà bergamasca; lo scudo originale della famiglia era formato da due campi, uno rosso e l'altro d'argento, con due teste di leone, e recava impresso tre segni virili. Sembra che inizialmente fosse formato solo dai tre segni virili, mentre le due teste

di leone furono aggiunte dopo a seguito di un'impresa personale del Colleoni. Rimase a vivere con i suoi nella cittadella di Trezzo, nel ducato di Milano, della quale suo padre Paolo si era impadronito con un colpo di mano, e successivamente fu ucciso dai suoi gelosi cugini. La sua vita giovanile non fu certo facile, ma venendo da una famiglia importante gli si permise di fare l'uomo d'arme come suo padre. A quindici anni era già paggio di capitani di ventura; a venti era al soldo della regina Giovanna II^a di Napoli, con la quale allacciò una relazione amorosa. La non più giovane regina, dai cui lineamenti trasparivano le doti del suo duro carattere non disgiunte da una requisita dolcezza: doti ben rare in quei tempi di corruzione e di violenza, che avevano conquistato il cuore di Colleoni. Quella passione nata per la regina Giovanna non poteva essere una cosa duratura, lui era un uomo provvisto di capacità oratorie affascinanti ma era nato per combattere. Un giorno la regina gli dice: "Ti farò potente, Bartolomeo", ma lui le fa capire che non gli importa essere potente e risponde, "Il più gran dono che tu possa farmi è quello di lasciarmi tornare a combattere!", "sono un soldato, regina, la battaglia è la mia vocazione!". Colleoni, rude uomo di guerra, pur di tornare alle battaglie, rinuncia alla carica di "camerario del regno" e con un comando di 40 cavalli, affidatogli dalla regina, non appena gli è possibile, riprende nuovamente il cammino per le strade d'Italia. Il guerriero riprende la spada e lascia la regina innamorata, la donna che per prima ha assecondato i suoi sogni di gloria. Per la regina di Napoli, quello con il giovane Colleoni è stato l'incontro umano migliore della sua tumultuosa vita. Colleoni avrà avuto forse un rimpianto nel lasciarla, ma quando la sua figura maestosa e nobile compariva nelle battaglie, in mezzo alle orde dei suoi soldati, egli dimenticava tale rimpianto e realizzava i sogni di grandezza nei quali egli dimostrò una capacità d'avventura che lo rese celebre. Molti successi del Colleoni si devono anche alla sua intuizione sulla necessità di un'artiglieria leggera, facilmente spostabile; e da allora fa montare i cannoni, le spingarde su carriaggi veloci, pronti ad essere trascinati là

dove ne aveva più bisogno. Verso la metà del secolo, l'Italia era composta da cinque stati dominanti: il Ducato di Milano; la Serenissima Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze, il Papato, il Regno di Napoli. Questi erano gli stati che delineavano sostanzialmente la mappa storica e politica dell'Italia e delle più note figure dei capitani di ventura, quei condottieri che vivevano nei loro castelli sparsi per le campagne che di sera avevano un aspetto ben sinistro e pauroso, con i loro larghi fossati, i ponti levatoi e le pesanti porte; sembravano incutere paura come la incutevano i loro padroni: il Carmagnola, Braccio da Montone, Attendolo Sforza, il Gattamelata, Sigismondo Malatesta, Facino Cane, Nicolò Piccinino, Cesare Borgia, che combattevano, appunto come il nostro Colleoni. Magnifici cavalieri che con la forza della spada, l'astuzia e l'indomita ferocezza sapevano rendere grande il nome di quelle terre. In poche parole le bramosie di governo sono lo stimolo perenne che guida tutta la politica del quattrocento: è il secolo dei violenti, dei traditori. La vita incerta del domani, degli stati italiani di allo-

ra, si agita quindi in un turbine di guerre, minacciata dalla concorrenza delle grandi rivali, sinistramente insanguinata da fosche tragedie e dominata dal terrore di ribellioni, in un susseguirsi di congiure e di tradimenti. La politica italiana del quattrocento s'impernia così sul formidabile duello che si combatte fra Venezia e Milano a seguito delle loro tendenze egemoniche. Sistematicamente, in quegli anni, abbiamo solo guerre.

La carriera militare di Bartolomeo Colleoni durò parecchio, e negli ultimi anni della sua vita ebbe dalla Repubblica di Venezia la più alta carica che non fosse mai stata data ad alcuno: il bastone di comando quale Generale in capo della Repubblica. Alla sua morte, avvenuta il 2 novembre 1475, con il testamento redatto il 27 ottobre 1475 dal notaio Tiraboschi, egli lasciava tutto il suo ingente patrimonio alle figlie e ai nipoti, mentre alla città di Venezia, il credito di 100.000 ducati che vantava nei confronti di questa, oltre ad un legato di 10.000 ducati, e la preghiera di scolpire una statua in Piazza S. Marco, in sua memoria.

In realtà Venezia non tenne conto delle volontà del condottiero perché tutti i possessi del Colleoni tornarono nel pieno dominio della Repubblica, compresi i due forzieri colmi di ducati e fiorini, annullando così tutte le concessioni fatte dal Colleoni in vita. La statua equestre in bronzo del Verrocchio fu poi eretta, nell'anno 1495, secondo quanto espresso nel testamento, ma fu collocata in Campo SS. Giovanni e Paolo, e non nel luogo da lui designato.

Tuttavia, ancora oggi, nella memoria, egli conserva l'anima ardente e l'antico spirito cavalleresco. Quello spirito che accese d'eroismo la sua vita condottiera, le cui mirabili imprese gettano bagliori sulle grandi battaglie che furono combattute durante quegli anni in questa nostra terra.



Un regalo mancato

di

Guido Zampieri

Stavo attivando il fuoco con la carbonella per fare una grigliata in giardino e, vedendo la brace ardente, i pensieri su Toni Benetton corsero velocemente, verso il mio passato.

Toni Benetton, l'ho conosciuto e frequentato per diversi anni alla scuola Professionale Felissent, anni 1938- 1942.

Fra le tante discipline che ci insegnavano, c'era anche la forgia e lui era l'insegnante.

Istintivamente mi prese in simpatia e l'amicizia fu reciproca.

Mi chiamò Ceo (piccolo), data la mia figura esile e io lo chiamai Capo.

Ebbene, questi due termini durarono fino agli anni 60, ci siamo sempre chiamati così.

Finita la scuola nel '42 entrai in TELVE negli I.I.S. e nel '50 lo incontrai ancora.

Con suo fratello aveva una officina meccanica, il fratello produceva profilati, lui aveva un laboratorio, con annesso un ufficio per disegnare, dove, battendo il ferro, realizzava sculture artistiche, in località S. Artemio fuori Treviso.

L'officina aveva un piccolo centralino 1/10 Siemens e io, per una cosa o l'altra, ero di casa.

La prima volta che lo rividi mi riconobbe subito e continuammo a chiamarci Ceo e Capo.

Era un tipo strano, lavorava quando gli veniva l'ispirazione, di norma alle quattro del mattino. Svegliava il custode, che lo seguiva come un cagnolino, in modo che la forgia fosse attivata e lui lavorava, forse per questo si tirava su con la China Martini, bottiglia che non mancava mai; anche a me, che lo frequentavo per servizio, a qualsiasi ora, offriva da bere: "Bevi - mi diceva - ispira e fa ben".

Aveva un senso pratico eccezionale. Sempre per servizio lo trovo in una delle ville dei Monti a Varago di Maserada, stava montando una ringhiera artistica sulla scala, all'atto pratico le misure erano sbagliate, mancavano 3 cm. Come mi vide: "Ceo vieni qua, aiutami e tira". Così, tirando io, lui e suo figlio la allungammo.

Alla fine gli chiesi: "Capo come mai tu che a scuola hai fatto un lampadario in ferro battu-

to che era un capolavoro, adesso fai ringhiere?".

Mi guardò e sentenziò: "Bravo mona, quando facevo il lampadario non facevo Schei, adesso sì".

Continuai a frequentarlo sia per servizio che per amicizia.

Negli anni '60 gli confidai che mi sposavo, mi guardò e disse: "Devo farti un regalo allora, guarda in giro e scegli". Sulla credenza in cucina c'era un toro stilizzato e lo scelsi. "Bene, dopo le nozze, te lo do".

Dopo il matrimonio, in dicembre, tornai con i confetti per prendere il regalo, lui mi guardò e "Mi dispiace, non te lo do, gli sono affezionato, anzi, vieni tu e tua moglie alle quattro di mattina e battiamo un ferro".

Mi offesi e gli risposi duro: "Ascolta Toni - non più Capo - in dicembre alle quattro di mattina, con una moglie giovane, faccio qualcosa'altro".

E me ne andai.

Nel '62 sono passato alle centrali o non l'ho più visto.

Lui intanto era diventato ricco e famoso.

Errate Attribuzioni (di cui ci scusiamo)

Vogliamo segnalare che l'articolo "Appunti di viaggio: Firenze" pubblicato sul Notiziario Alatel del Veneto n. 3 anno 7 del 2000, non è stato elaborato, come erroneamente scritto, dal Sig. Umberto Sella, ma dalla nostra collega Sig. Elisa Sgorlon, alla quale vanno le nostre scuse ed i nostri ringraziamenti,

A pag. 16 del 2° "Notiziario" la bella Piazza della Repubblica di a Orvieto è stata attribuita al Duomo. Tutti si sono accorti certamente dell'errore. Anche noi.

Un grande portale bianco; In fondo al viale

di
Lorenzo Cesco

L'ingegnere
Da qualche giorno mia madre non ci sorrideva. Il maggiore dei tre fratelli, di nove anni, abituato alle attenzioni che le mamme sanno riservare ai primogeniti, la provocava buttandosi tra le sue braccia per ottenere una carezza. Da quando mio padre era stato richiamato alle armi, un velo di tristezza aleggiava in casa. Correva l'anno 1940 e da poco era stata dichiarata la guerra tra il tripudio generale che a detta del Duce si sarebbe conclusa rapidamente e vittoriosamente. Mia madre che doveva provvedere anche a me di sei anni ad un altro fratello di due, come tutte le madri non si fidava delle roboanti dichiarazioni ufficiali. "La guerra - diceva - si sa quando comincia e non quando finisce".

Mio padre era stato assunto come operaio alla Vetrococce, allora primaria fabbrica di Marghera. Lavorare bene e con passione costituiva il suo orgoglio, il suo "onore".

Svolgeva con diligenza tutti gli incarichi che gli venivano assegnati, non curandosi del compenso che gli sarebbe spettato. Lo notò un ingegnere che a soli trent'anni lo volle capo dell'officina di manutenzione.

Aveva aderito al richiamo alle armi di certo senza entusiasmo, convinto però che la Patria andava pur servita, come l'aveva servita la generazione precedente alla sua durante la prima guerra mondiale. Lui, quella guerra, l'aveva ben subita e con tutta la famiglia era dovuto fuggire da Meolo dopo la rotta di Caporetto, con l'ultimo treno disponibile tra il frastuono delle cannonate austriache. Erano riparati a Pistoia, ben accolti in una famiglia di contadini.

Da laggiù seguiva nei giornali le vicende del conflitto. Ricordava in particolare la copertina di Beltrame(1) che sulla Domenica del Corriere, aveva rappresentato la Piazza di Meolo raggiunta dalle avanguardie austriache quale punta avanzata della loro penetrazione e da lì poi respinti dai bersaglieri fin oltre il Piave. Aveva vissuto quel periodo con vero amor patrio, sentimento questo che aveva permeato tutta la sua generazione

orgogliosa per la grande vittoria poi conseguita. Il richiamo costituiva quindi un dovere da onorare anche con il sacrificio del distacco dalla famiglia.

Anche mia madre, friulana, aveva patito l'esperienza di profuga in quel di Faenza, in Romagna. In guerra aveva perduto un fratello bersagliere che era volontariamente rientrato dal Brasile ove era emigrato.

Per quanto anch'essa animata da amor patrio, mai e per nulla avrebbe messo a repentaglio la vita o il benessere dei suoi tre figli.

L'amore segreto

Il richiamo non lo portò lontano e mio padre fu accasermato nelle vicinanze di Carpe-nedo in un forte immerso nella campagna. Lì con tanti altri era sottoposto a addestramento in attesa di essere "spedito" in Africa Orientale. La preparazione era severa e non concedeva distrazioni o tregue al punto che non erano ammesse libere uscite o permessi. La partenza era data per imminente; sarebbero state le prime truppe.

Mia madre era al corrente di tutta la situazione ed in ogni modo cercava di nasconderci la sua disperazione che tuttavia noi intuivamo.

Poco gli era di conforto il fatto che la nostra condizione fosse comune a tante altre famiglie. Doveva con il poco sussidio provvedere a noi piccoli e fronteggiare le scadenze del debito contratto per la costruzione della casa nel nuovo quartiere di Marghera, una magnifica villetta inserita nel verde. Temeva soprattutto di perdere mio padre, il suo amato fin da bambina.

Era stato garzone nell'officina dei suoi fratelli. Era un buon ragazzo di quattro anni più grande di lei la "padroncina" che, ogni mattina, sorridente lo cercava porgendogli la mano perché l'accompagnasse a scuola.

Frequentava la sesta elementare e per strada lo faceva partecipe dei suoi piccoli problemi di adolescente. Corsero tra di loro tenere confidenze ed una promessa: da grandi si sarebbero sposati in modo che la felicità che provavano nello stare insieme non avesse

avuto mai fine.

Trasferitosi mio padre a Carpenedo, conservarono per anni il loro amore nel segreto (la padroncina non avrebbe dovuto fidanzarsi con il garzone!).

Nel 1930 onorarono le promesse scambiate e nella felicità della loro unione eravamo ben coinvolti anche noi figli.

La visita

Quel distacco, il primo dopo dieci anni, era quindi particolarmente sofferto.

Ma se a mio padre non era consentito uscire dal forte, mia madre pensò che sarebbe stato possibile a noi andare da lui. Ci mise al corrente delle sue intenzioni: si sarebbe partiti l'indomani.

Svegliatici di buon mattino, ci sistemò per bene i vestiti alla marinara ed alla tirolese, il meglio che esistesse allora per i bambini. Ci pettinò con cura ricavando una ritta riga tra capelli ed costruì una bella "banana" sul capo del più piccolo. Ci raccomandò di starle sempre vicini.

Tenendoci per mano, salimmo sulla filovia delle SFM (2) alla "Stazioneta" di Marghera sistemandoci nei posti di fondo in morbidi sedili di pelle rossa. Il bigliettoio dal suo posto di fronte a noi ci incuteva timore: poi ci sorrise. Nel frattempo aveva benevolmente concordato con mia madre di farci pagare un solo biglietto anche se mio fratello superava, ma di poco, la tacca rossa del limite di un metro consentito. Si sorpassò con grande sferragliare del "trolley" (3) il Cavalcavia e, lasciata la Stazione, ci si inoltrò per Via Piave, allora la principale delle strade con i suoi bei negozi. Si passò la Piazza e si imboccò Viale Garibaldi dal bel doppio filare di tigli. Si giunse finalmente al capolinea di Carpenedo presso la trattoria "Al Cavallino" proprio di fronte ad una villetta, che ancora esiste e nella quale eravamo nati mio fratello ed io e dove avevamo abitato per qualche anno prima di trasferirci a Marghera, quartiere allora ambito per il suo bel profilo urbanistico.

Discesi, radunata la piccola tribù, mia madre ci ripete le raccomandazioni e, tenendoci sempre tutti per mano, ci si diresse verso il forte.

Il percorso non era poi tanto breve. Si doveva percorrere un buon tratto di Via Vallon e, oltrepassato il passaggio a livello, ci si inoltrava poco dopo in un breve ed ordinato viale in fondo al quale, oltre un largo fossato, tra il verde ed il silenzio, si stagliava il profilo di un grande portale in pietra bianca. Un'apparizione inattesa ma ben diversa da quanto mi aspettavo. Mi attendevo un castello turrito, come vedevo nei fumetti del

Vittorioso (4). Era invece una costruzione "strana" di cui si intravedeva, oltre l'inferriata del grande cancello, una lunga e bassa parete grigia tagliata da numerose feritoie e sormontata da una copertura verde bombata.

Dal cancello, mia madre si rivolse agli addetti di guardia chiedendo di poter incontrare per un attimo mio padre, giusto il tempo di salutarlo e fargli vedere i figli. Ci fu un parlotare tra militari ed in breve fu data conferma che l'incontro sarebbe stato possibile.

Poco dopo lo vedemmo uscire da una sorta di "casermetta". Non sapeva dell'incontro e, sorpreso, avanza con lo sguardo fisso verso di noi.

Era alto e magro in divisa grigioverde e, sul capo, portava la classica "bustina" che gli allungava il volto affilato. Si avvicinava all'innatteso incontro in evidente imbarazzo nei confronti dei commilitoni che l'osservavano con ironia e distacco, imbarazzo che contagiò pure noi che trattenemmo la gioia di riverlo.

Non gli fu concesso di uscire. Ci baciò tra le sbarre. Senza dir nulla i miei genitori unirono le loro mani intrecciando le dita. Restarono così in silenzio avvicinando i volti. Noi non avevamo mai assistito a tanta tenerezza. A mia madre spuntarono, trattenute, le lacrime; mio padre aveva gli occhi lucidi.

Il ritorno a casa

Ci fu ancora qualche altra "gita" tanto attesa per la bella scampagnata tra il verde che la visita garantiva.

Intanto si avvicinava la partenza per il fronte. Mia madre non si dava pace e pensò di incontrare quell'ingegnere che tanto aveva stimato mio padre. Gli riferì la sua disperazione ottenne la promessa di un interessamento, nulla di più.

Cominciavano intanto a partire i primi reparti.

Dopo qualche giorno, di mattino, tra il nostro stupore, si presentò a casa in borghese mio padre. Raccontò di aver avuto la visita del famoso ingegnere che, per le sue qualità di buon lavoratore, avrebbe cercato di ottenere la sua militarizzazione in fabbrica, dichiarandolo, sotto sua responsabilità, indispensabile alla produzione. E ciò era stato ottenuto.

Le trame che mia madre aveva tessuto a sua insaputa, si erano quindi felicemente concluse.

Piangemmo tutti quel giorno, tranne mio padre che in fondo all'animo provava un senso di vergogna per quello che poteva apparire un tradimento nei confronti degli amici che erano dovuti partire.

Il bel portale

E fu per noi una vera fortuna. La guerra fu tutt'altro che breve. Di tanto in tanto giungeva notizia di commilitoni partiti dal forte caduti sui vari fronti. A fine conflitto ben pochi o nessuno rientrò.

Dopo cinque anni, la gioia per la pace ritrovata non fu mai completa per mio padre. Troppo forte era per lui il triste ricordo dei compagni perduti ed il rammarico per la Patria umiliata e tradita.

In famiglia non se ne parlò più, come accade per gli avvenimenti della vita per i quali è opportuno l'oblio.

Sono trascorsi da allora tanti anni. Una fredda mattina d'inverno ho voluto rivedere quei luoghi.

In Via Vallon ho trovato un inferno di traffico: ai suoi lati sono state edificate alla rinfusa anonime costruzioni. Rumore e frastuono ovunque, fin oltre la ferrovia.

Il bel portale di pietra d'Istria campeggia tuttavia ancora maestoso. Un volontario, addetto alla conservazione del manufatto, mi ha con gentilezza consegnato un foglietto illustrativo. Ho così appreso che il forte è stato edificato alla fine del secolo scorso assieme ai gemelli Gazzera e Tron per costituire "Il Campo Trincerato di Mestre" a difesa da

*Forte
Carpenedo*

possibili attacchi austriaci da Nord - Est. Un forte, diceva il foglietto, superato dai tempi fin dalla sua costruzione. Da lì non fu mai sparato un colpo. Nel primo dopoguerra fu trasformato in polveriera e tale rimase fino a qualche anno fa quando fu abbandonato dai militari. Ora è in corso un'opera di conservazione: la sua destinazione futura è incerta. Non ho rivisto il bel viale alberato conservato ormai tra le nebbie della mia memoria ed in fondo al quale, su di una rigida cancellata di un portale bianco, per la prima volta avevo assistito, bambino, a quanto fosse grande la tenerezza dell'amore che univa mio padre a mia madre.

1) - **Beltrame** - famoso per aver dipinto per anni le copertine de "La Domenica del Corriere".

2) - **S.F.M.** - Società Filovie di Mestre che aveva il deposito vetture tra Piazza Ferretto e l'Ospedale.

3) - **Trolley** - parte terminale aerea dell'asta che collegava la vettura alla linea elettrica.

4) - **Il Vittorioso** - il più diffuso periodico per ragazzi degli anni 40.



A RICORDO DEL COLLEGA URSELLA: "UN UOMO E IL SUO LAVORO"

di

Graziella Mognato Ursella

Natalino ricordava spesso sorridendo il suo primo giorno di lavoro, in bicicletta con pala e piccone in spalla, da Marghera a via Motta, per scavare una canaletta e quando, sempre in bicicletta con un collega davanti, portarono a spalla una lunga scala per riparare un giunto sotto il cavalcavia. Come nelle comiche, diceva.

Dico sorridendo perché a conclusione dei suoi 35 anni di lavoro mio marito diceva spesso:

"Ho dato molto, ho ricevuto molto e mi sono anche divertito".

Ora, ad un anno dalla sua morte, sorge il desiderio di ricordarlo a quanti l'hanno conosciuto in quegli anni felici, nel suo rapporto con il lavoro ed i colleghi.

Amava il suo lavoro e lo viveva come un servizio alla società, ne percepiva l'importanza e riteneva doveroso eseguirlo con scrupolo e serietà. Non c'erano orari o festività qualora ritenesse doveroso intervenire e noi della famiglia ne diventavamo partecipi.

Furono molte le situazioni in cui dimostrò questa sua passione, come in occasione del terremoto in Friuli, quando rimase in centrale per tre giorni e tre notti senza chiudere occhio.

Molto difficile furono i tempi del terrorismo quando ad ogni ora veniva chiamato e andava a Marghera, attraversando la passerella con la bicicletta sotto braccio perché non ci fosse in strada l'automobile, segno della sua presenza in centrale.

Ricordo poi il giorno in cui Marghera andò sott'acqua e si allagò la sala batterie, la città e le fabbriche erano isolate. Andai in bicicletta e stivali a portare pane e salame a quanti erano impegnati in quella lotta contro il tempo per poter attivare i servizi al più presto.

E poi le ronde, di notte con nebbia e gelo in mezzo alle barene, dove solo i cani latrando percepivano la sua presenza. Ogni due o tre ore telefonava per tranquillizzarmi.

Mai che denunciasse stanchezza o insoddisfazione, sempre entusiasta e appassionato e questo non solo per il lavoro ma anche e soprattutto per le persone con le quali si trovava in relazione. Sì, perché amava i colleghi ed erano anche suoi i problemi di quel giovane un po' esaurito o di quel padre con il figlio difficile, e ne parlava in casa nella speranza di trovare qualche soluzione da consigliare.

Si sentiva apprezzato dai superiori ai quali diceva di dovere riconoscenza e quando per anni fu inviato a Bologna ad insegnare ai giovani dei corsi pre-assunzione lo fece con vera gioia, convinto che la sua esperienza fosse un tesoro prezioso da tramandare. Partiva da casa alle sei, con nebbia e gelo, con la cinquecento che definiva s-finita, restando anche due volte di notte in autostrada.

Ma faceva parte del gioco, niente lo infastidiva o era pesante perché era convinto di portare un piccolo contributo ad una società che domani avrebbe potuto essere migliore.

Appena raggiunti i limiti possibili per il pensionamento lasciò il lavoro senza rimpianti, sazio di tanti anni di attività lavorativa soddisfacente e si dedicò alla cura dei giovani, dei malati e dei nipotini, felice e certo di aver dato e ricevuto molto.

VENEZIA

La solidarietà per fortuna è una pianta perenne

di
Maria Fanan

Nel cuore dei Soci Alatel c'è sempre un angolo dedicato a chi è meno fortunato, soprattutto quando è in gioco la salute del prossimo.

Come già avvenuto in precedenza, da diverso tempo la Sezione di Venezia – Mestre hanno fatta propria, dietro suggerimento dei rispettivi fiduciari, l'iniziativa di sostenere fattivamente il progetto di "Ricerca" che dovrebbe riuscire ad evitare ai talassemici la forzata dipendenza dalla dialisi. Fra questi sono molti i bambini ed i giovani.

Un ambizioso progetto cui si dedicano équipe di studiosi medici e chimici, tutti impegnati in questa solidale impresa: la realizzazione di un ambito traguardo che però presuppone tempo e larghezza di mezzi.

Stimolati dalla bontà dell'iniziativa i Soci Alatel si sono improvvisati collaboratori in campo. I colleghi artisti hanno subito risposto con l'offerta delle loro opere ed i non artisti si sono contesi con una gara d'asta l'opportunità di partecipare.

Siamo grati ai bravissimi autori che in virtù

della loro spiccata disposizione all'arte hanno regalato con tanta generosità il frutto delle loro ispirazioni e vogliamo dire grazie anche a chi si è improvvisato "banditore" dei quadri. A tale scopo, diamo di seguito i nomi degli autori con accanto il titolo delle opere.

Bruno Duodo – Titolo dell'opera "Tramonto"

Un'anziana è seduta sui gradini d'angolo della porta di casa.

Il colore del cielo volge al tramonto e la sua mano sinistra regge il capo pensoso.

Forse sta meditando sulla brevità della vita, perchè anch'essa volge ormai al tramonto.

Mario Cascione – Titolo dell'opera "Paesaggio Surrealistico".

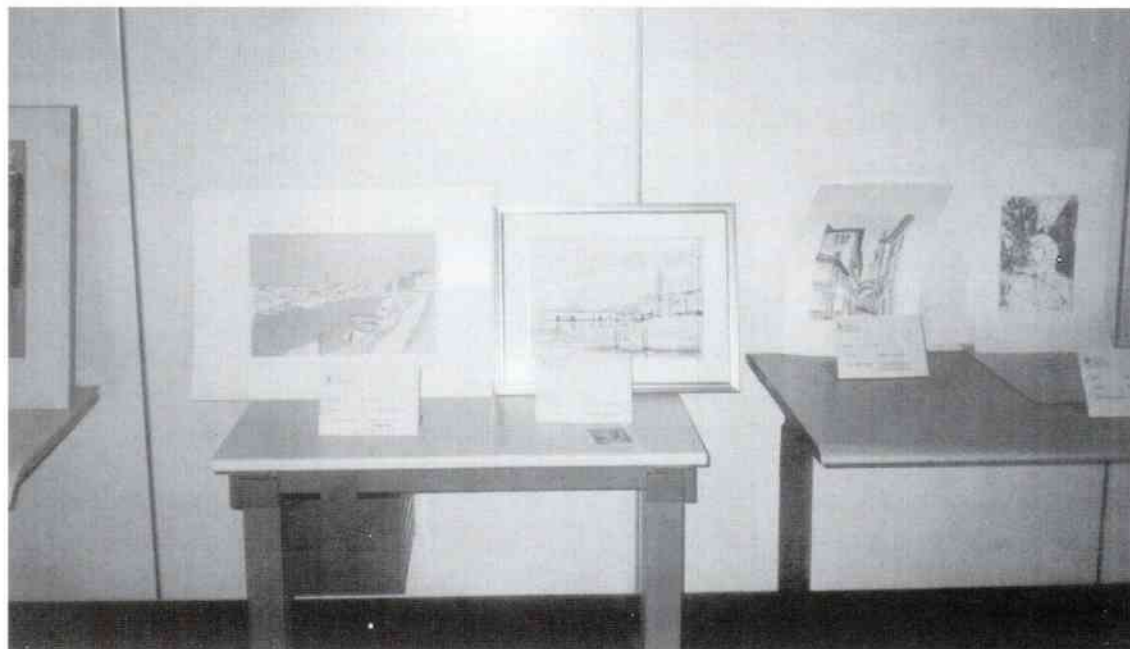
Personalissima interpretazione di colore a mezzo sole.

Bernardino Gianola – Titolo dell'opera "Nudo di donna".

Un composto e pudico nudo di donna in una dimensione di equilibrio e bellezza.

Paola Schimmenti – Titolo dell'opera "La Chiesa della Salute di Venezia".

Un gioco di luce rincorre le volute del



*Dipinti
 offerti
 dai soci*



marmo. Le delicate tinte dell'acquarello rendono l'idea d'una apparizione che si muove, sospinta da una leggera brezza, verso il cielo.

Giovanni Archiutti – Titolo dell'opera "100 modi per essere donna".

Una figura femminile coperta da un pareo che pone in luce e valorizza il suo modo di apparire. E' una presenza di indubbio fascino, che esalta la grazia della giovinezza.

Pierfranco Romanello – Titolo dell'opera "Fiori"

Che la fantasia ha vestito d'un colore festoso, vivissimo, con varie tonalità dove la luce esprime la gioia dell'estate. Altra composizione di fiori dove giocano i contrasti ma nel mazzo si ricompongono le varie forme che si presentano delicate e una invitante freschezza.

Angelo Romanello – Titoli delle opere "Paesaggio estivo e Fiori".

Sulla distesa del campo verde spiccano prepotentemente i rossi papaveri, paiono immersi in una refrigerante frescura di cui possono bearsi. La casa, pur baciata dalla luce, rimane spettatrice.

Un composto bouquet particolarmente

importante in attesa di essere l'omaggio gradito.

Luciano Bruscaignin – Titolo dell'opera "Il vagabondo delle stelle".

Un ragazzo fantastico, in assorta contemplazione del cielo trapunto di stelle. E' l'età in cui il sogno va a braccetto della realtà.

Franco Padoan – Titolo dell'opera "Paesaggio"

Di stile naif ma particolarmente curato negli accostamenti dei colori. Tende a esaltare il lavoro dei campi e la gioia del raccolto.

Fa piacere constatare che l'arte rappresenta per molte persone una divagazione e, a giudicare dall'impegno con cui vi si dedicano, se ne deduce che non solo si sentono moralmente gratificati ma sono sempre con lo spirito rivolto all'attenta osservazione di quanto ci circonda ed affinano in tal modo la loro sensibilità e la loro disponibilità ad interpretare la vita propria e quella di quanti incontrano nel loro cammino. L'arte ci aiuta a superare le delusioni del quotidiano e ci dona ricchezza interiore e in definitiva ci rende più consapevoli e più buoni.

L'Angolo della Poesia

LA BETULLA

di

Graziella Mognato Ursella

*Quando ti scopri tra l'erba
ti protesse,
eri il suo albero.
Ti vide crescere e brillare
col fusto argenteo al sole.
Fosti vanto
come di creatura generata.
Le tue chiome vibravano al vento,
le tenere gemme
trattenevano gocce
che ti rendevano or fata,
or dama adorna.
Ora non c'è più a mirarti
e sei divenuta velo,
triste immagine di dolore
e le tue gemme, lacrime.*

COMUNICATO

Informiamo i colleghi che è in corso una iniziativa della "Associazione Nazionale Pensionati"

**Studio Consulenza Legale
con sede in via della Grada n. 4/F
40124 Bologna
Telefono 051 520256 - Fax 051 520 007**

Detto studio si è recentemente proposto di fornire a tutti i pensionati una assistenza per il ricalcolo delle pensioni e buonuscita.

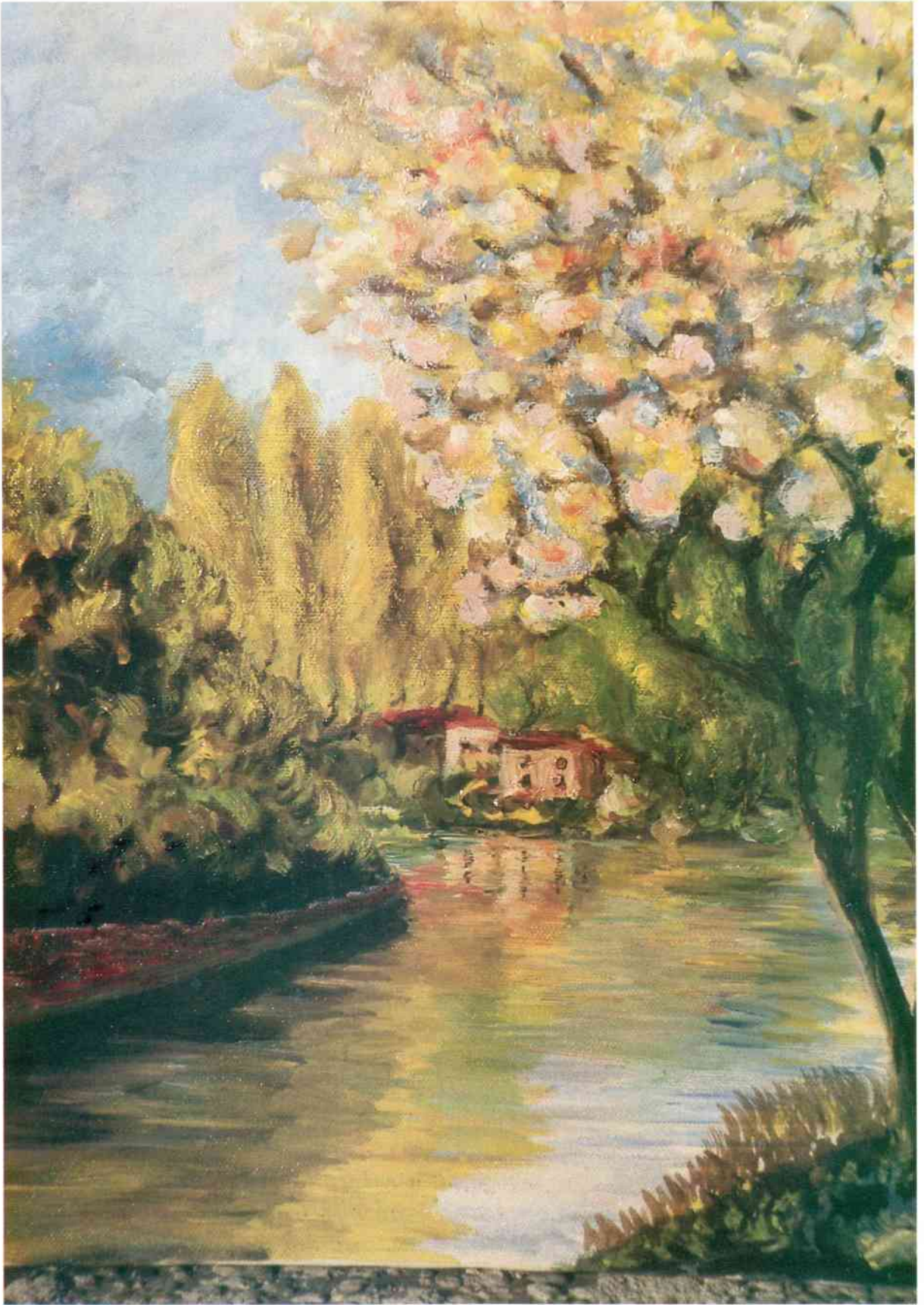
Tutti coloro che ritengono di aver diritto a ricuperi o adeguamenti in materia di T.F.R. o Pensionistici possono rivolgersi a questo studio.

Per maggiori informazioni contattare il:

**Sig. Luigi Cordioli
Telefono 333 2400014**

*Lunedì – Mercoledì – Venerdì
dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.00 alle 18.00*

***L'Alatel pubblica questo comunicato a richiesta di molti Soci.
Per parte sua non garantisce l'esito positivo
delle pratiche assistenziali che sono individuali e soggettive,
a completa responsabilità delle parti in causa.***



A. Romanello "Primavera"